

delle associazioni di categoria, proprio per uscire da quella situazione di impasse che si era venuta a creare con il precedente sistema. È emersa, quindi, una consapevolezza da parte delle associazioni di categoria delle piccole imprese rispetto al problema fiscale e anche rispetto al problema dell'evasione. L'elemento, però, che ha in parte frenato questo processo va ascritto ad un ritardo culturale del nostro Paese nella capacità di affrontare le questioni inerenti al ruolo delle piccole imprese. Queste sono state sempre viste e continuano ad essere viste come una specie di "malattia" del sistema economico italiano, mentre hanno un ruolo propulsivo estremamente marcato. Io credo che il nodo centrale di questi anni, di questa finanziaria, dei prossimi provvedimenti fiscali, sia proprio il fatto che si è creato uno strumento, quello del nuovo regime fiscale delle imprese minori, della legge 151, del decreto 69, che si propone di dare un ruolo alle piccole imprese in Italia e di farle uscire dal circolo vizioso dell'evasione, aumento di pressione fiscale, ulteriore aumento dell'evasione, ulteriore aumento di pressione fiscale, farle uscire dal problema dell'accertamento ex ante - ex post. Però poi intorno a questo strumento mi sembra che non sia nata una cultura da parte dell'amministrazione finanziaria e da parte di chi poi a questi provvedimenti doveva dare gambe e attuazioni coerenti con quello che era il disegno originario.



Vitaletti: uscire dal circolo vizioso evasione, aumento della pressione

Questo, probabilmente, è il nodo che ci troviamo di fronte adesso. Ciò abbiamo creato uno strumento di politica tributaria estremamente importante, calibrato e pensato in funzione di un recupero di ruolo da parte delle minori imprese, che garantisce contemporaneamente una maggiore efficienza del sistema fiscale. Però intorno a questo non si è creata una cultura, direi anche politica, tale da sostenere questo processo di cambiamento. Questa è una responsabilità che ricade su grande parte delle forze sociali di questo Paese.

FAVILLI. Condivido le cose dette sia dal prof. Vitaletti che da Razzano, anche se, a mio avviso, è bene fare alcune precisazioni ed alcune integrazioni per quanto riguarda la parte storica. Credo che il passaggio dal vecchio sistema, quello precedente alla riforma del '71, a quello che è intervenuto dal 1973 con l'Iva, poi nel 1974 con l'Irpef etc. sia stato accompagnato dalla incapacità a cogliere alcuni aspetti che poi sono stati fonte di ulteriore equivoco e scontro sia politico che sociale, perché la riforma è stata incentrata molto anche sul riferimento al reddito personale, così come individuato fiscalmente, quale base per poter usufruire di tutta una serie di benefici o vantaggi di ordine assistenziale e sociale, aggravando una situazione che sotto il profilo culturale e politico non era stata ancora chiarita definitivamente, salvo l'acquisizione del famoso concetto pre-riforma dei redditi misti. Concetto che per il periodo di questi ultimi vent'anni, definisce il reddito dell'imprenditore individuale. Questa è la grande difficoltà: si sono spinti gli imprenditori individuali a determinare il reddito di impresa appunto come reddito di impresa perché la loro, pur se piccola, pur se minima è un'impresa a tutti gli effetti quindi, se determinano il reddito con gli stessi criteri contabili e di competenza che si adottano, ad esempio in Fiat ovviamente si potranno avere situazioni di reddito positivo, ma anche di reddito negativo, e tutto ciò prescindendo dal fenomeno dell'evasione. Questo è un punto cruciale sotto il profilo sociale e politico che non si è voluto accettare. Non si accetta per principio - e questo è fonte di scontri - che un imprenditore in un determinato periodo di imposta, possa essere in perdita. L'altro elemento da ricordare è che in realtà spingendo sul

con una forza lavoro concentrata. Certo, qualcosa in questi anni è cambiato. Alla riforma del 1989 con la legge 151 si è potuto arrivare grazie alle proposte delle confederazioni artigiane e commerciali, ma sicuramente anche per un certo livello di acquisizione dello stesso sindacato dei lavoratori che per esempio nel documento unitario sul fisco del marzo '88 propose il superamento della "Visentini" in una logica simile a quella assunta dalle confederazioni dell'artigiano e del commercio. Rimangono, comunque, ancora serie difficoltà. Si cerca cioè di portare avanti modificazioni della struttura economico-produttiva del Paese poggiando tutto il discorso sul recupero dell'evasione, recupero che va sicuramente fatto, ma che non può essere la base di un discorso di politica economica.

STEFANELLI. Questa posizione, come è espressa in campo fiscale, sull'accettabilità o meno di piccole imprese che sono al di sotto dello standard imprenditoriale è di più di origine einaudiana, ha un'origine lontana. Io lo sento dire da decenni che quando non si raggiungono determinati livelli di redditività l'impresa è giusta che scompaia. Il problema è questa funzione di selezione la si può assumere nella politica fiscale?

Il problema della qualificazione dell'impresa è un problema enorme perché da decenni con ogni crisi ed ogni recessione si riversano nel settore delle piccole imprese centinaia di migliaia di lavoratori che vengono dalla grande impresa licenziati o che non hanno trovato occupazione. Questa è una cosa che si ripete ciclicamente nelle congiunture economiche. Certamente anche nei sindacati c'è chi echeggia la cultura einaudi, ma non credo che nel sindacato italiano il problema delle imprese che stanno sotto gli standard sia posto essenzialmente in termini fiscali. Mentre in certi momenti della politica economica può essersi posto anche come un problema essenzialmente di carattere fiscale. Oggettivamente è così, cioè non si è tenuto conto che avremmo avuto 4 milioni di partite Iva da gestire, a differenza di quello che è avvenuto in altri Paesi dove sin dall'inizio si è tenuto conto della necessità di non andare a chiedere alti standard dove obiettivamente non c'erano. Questo secondo me, è un punto molto importante perché sul tema potete trovare benissimo, anche all'interno delle organizzazioni dei piccoli imprenditori, posizioni favorevoli alla eliminazione dell'impresa che non raggiunge determinati livelli di funzionamento. Questo è un problema su cui è lecito avere



Razzano: i tassi di rotazione segnalano anche un fenomeno di vitalità

delle opinioni

VITALETTI. Bisogna essere coerenti, nel senso che non si può dire che i servizi sono inefficienti e che i piccoli imprenditori sopravvivono perché guadagnano tanti redditi su cui non pagano le tasse, perché le cose sono due o sono inefficienti e non guadagnano niente o poco, oppure guadagnano tanti redditi e quindi anche pagando le imposte sopravviverebbero. Riguardo a Einaudi, guardate che Einaudi ha detto tante cose nella vita, tra le altre ha affermato che a lui non piacevano i fumi fumiganti, rumorosi ecc. preferendo evidentemente un modello economico in cui la piccola impresa svolgesse un grosso ruolo, Einaudi diceva inoltre che era fisiologico che vi fossero imprenditori con redditività assai diverse e uno dei pochi che in Italia ha visto che non esiste l'imprenditore che la "l'inauscolata" e con il profitto sempre grosso.

Poi egli sosteneva anche che le imprese dovevano fallire quando andavano male, che non dovevano essere sussidiate, ma questo è un discorso diverso, e non è senz'altro rivolto contro la piccola impresa.

È vero peraltro che la media e la grande impresa sono contro la piccola impresa, questo è un dato culturale su cui bisogna riflettere in Italia. In molte occasioni si possono ascoltare rappresentanti degli industriali che invitano il governo alla lotta all'evasione con il sottinteso che l'aspetto interessante dell'operazione non è per loro il recupero del gettito, ma la compressione dei piccoli imprenditori, specie quelli individuali. Inoltre il sindacato dei lavoratori è sempre vissuto su presupposti culturali che relegano in piani assolutamente secondari anelli di produzione intermedi. Il loro è un mondo di contrapposizione lavoratori dipendenti da una parte e grandi imprese dall'altra. Non è nel loro retaggio che possa avere grande rilievo sociale una figura che assuma e condensi le funzioni di imprenditore e di lavoratore nello stesso tempo. La grande impresa è come i sindacati nel modello culturale di fondo: per cui effettivamente c'è questo tentativo continuo di buttarla a mare la piccola impresa, di vederla come una cosa che sta lì appiccicata e ingombrante.

Però poi ci sono le contraddizioni della realtà. Una è quella che ho detto prima, cioè che se nella piccola impresa ci sono alti redditi si vede che c'è efficienza, perché le cose sono due: o il mercato è mercato sempre, quindi anche per le piccole imprese quando da reddito sancisce un'efficienza. Oppure il mercato non funziona, ma allora i redditi non sono mai un indicatore di efficienza, neanche per la grande impresa. L'altra contraddizione, pure accennata, è che non si può tacere di inefficienza un settore che è stato di recente e sarà probabilmente anche di più nel futuro il motore dello sviluppo economico. La realtà è che le forze tradizionali assumono un atteggiamento di difesa conservatrice di fronte al nuovo, e si difendono dicendo che la colpa del loro regresso è dell'evasione fiscale da parte delle nuove categorie sociali.

STEFANELLI. La domanda è questa: è adeguata la politica fiscale?

VITALETTI. Adeguatazza in che senso?

STEFANELLI. Cioè è la politica fiscale che deve operare da elemento discriminante? Questo è il punto.

VITALETTI. Se le piccole imprese fanno redditi, devono contribuire alle imposte, e questo è il discorso sui coefficienti e sulla riforma fiscale di cui parleremo fra poco. Che poi sia vero che l'evasione delle imposte dia concorrenzialità è una affermazione da dimostrare.

RAZZANO. Riguardo al discorso del rapporto tra piccola dimensione e inefficienza, credo che i tassi di rotazione, cioè di fallimento delle imprese minori, siano da sempre stati più alti rispetto a quelli delle grandi imprese. Questo è un dato strutturale. Se l'economia è una scienza laica, probabilmente si potrebbe accettare la teoria evolutiva anche per le piccole imprese, cioè prendere questa loro presunta inefficienza, questa loro presunta alta percentuale di fallimenti come un fenomeno di vitalità concorrenziale, nulla più di questo. Non è prova proprio il fatto che, nonostante tutte le difficoltà che le piccole imprese possono avere incontrato nel corso degli ultimi anni, sono rimaste la componente più dinamica e più vitale di tutto il settore economico italiano, sono quelle che hanno consentito l'assorbimento della crisi occupazionale nei grandi settori dell'industria. Nonostante le alte percentuali di fallimento, nonostante queste inefficienze sono un settore in continua espansione. Per quanto riguarda l'evasione fiscale, dirci che, attraverso questa, si sviluppano delle forme di concorrenzialità assolutamente distorte e pericolose per il sistema economico italiano e per il fisco. È una cosa che le organizzazioni delle piccole imprese hanno già ampiamente capito, valutato e analizzato. Che cosa accade? Che l'evasione premia non il più efficiente, ma premia chi

è una serie di condizioni o di opportunità ha più facilità di evasione. Quindi a questo viene garantita la sopravvivenza sul mercato. Non solo, ma premia soprattutto - e questo è un fenomeno degli ultimi anni - chi è del tutto anonimo per il fisco, cioè colui che è abusivo e che riesce ad essere assolutamente imprevedibile e "trasparente" rispetto a qualunque provvedimento fiscale. Se si prosegue nella linea di politica tributaria che è stata fin qui seguita, cioè quella di accentuare il carico fiscale su quelli che già pagano, lasciando poi aperte queste altre strade, è evidente che così si rendono inefficienti le imprese minori perché a questo punto vengono selezionate non più su un criterio di efficienza, ma vengono selezionate semplicemente sulla base della loro capacità di evadere o, peggio ancora dalla capacità di essere totalmente ignorate dal sistema fiscale. Questo è un fenomeno sotto gli occhi di tutti. Vediamo che le strade dei centri o delle periferie cittadine si popolano di venditori improvvisati e abusivi. Questo è un fenomeno pericolosamente in crescita. Il problema, nei termini in cui se lo pongono le organizzazioni di categoria, non è di concorrenzialità nei confronti di queste forme di piccolo commercio, ma è un problema proprio di efficienza del sistema economico e del sistema delle imprese in Italia.

STEFANELLI. Anche in termini di concorrenza qualche volta.

RAZZANO. Sì, se lo pongono anche termini di concorrenza, però non è quello il problema centrale.

STEFANELLI. Sull'economia informale mi pare che ci siano continue posizioni.

RAZZANO. Sicuramente, però non è questo l'approccio che si può dare al fenomeno.

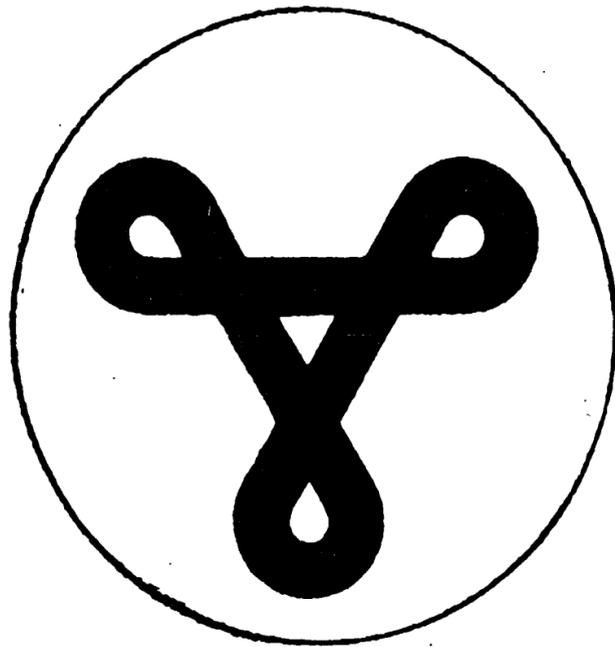
STEFANELLI. Approccio che tendeva a risolvere la questione attraverso l'introduzione e l'allargamento continuo della contabilità analitica delle imprese.

FAVILLI. Occorre fare un attimo di chiarezza. Dal 1973, con l'introduzione dell'Iva, le piccole imprese, sia artigianali che commerciali, e i professionisti sono chiamati a tenere una contabilità sia pure semplificata. Ciò significa dover registrare, giorno per giorno, tutte le movimentazioni interne di acquisti e di vendite, esclusi i movimenti finanziari. Già da allora suggerimmo cosa che poi è stata recepita con la legge 151, che un punto fondante di riferimento doveva essere quello di una scrittura più analitica e più corretta delle giacenze di magazzino. Oggi per questi soggetti la movimentazione degli acquisti e delle vendite, da una parte, e dall'altra le scritture analitiche di fine anno, cioè le giacenze di magazzino per valore e per quantità omogenee, costituiscono elementi più che sufficienti al fine del controllo della reale capacità produttiva. Se poi aggiungiamo a tutto ciò la soppressione del segreto bancario, credo che la trasparenza di tutti i contribuenti, in fondo, realizzata e poi la contabilità non è uno strumento che di per sé risolve tutti i problemi. I fatti contabili, di per sé, non garantiscono la certezza, come dimostrano tutte le operazioni evasive che avvengono nelle medie e nelle grandi imprese. Ci sono anche problemi di accertamento. Nel 1986 facemmo un ragionamento di questo tipo: si deve partire dalle necessità contabili dell'impresa ai fini della propria capacità di amministrarsi e di poter controllare la propria efficienza e da questo il fisco potrà poi trarre le dovute informazioni e non, viceversa, imporre fatti contabili che il fisco ritiene necessari per il controllo delle imposte dovute, e su questa base, impostare la tenuta di scritture contabili che poi, magari, non risultano per nulla efficienti sia sotto il profilo amministrativo di

controllo dell'impresa che sotto quello fiscale. Il discorso circa i coefficienti di cui molto si è discusso in questi anni, è scaturito da questo tipo di ragionamento e cioè che occorreva partire da elementi fisici di un certo tipo che permettessero non di determinare semplicemente il reddito imponibile, ma di capire e di valutare la capacità produttiva di una determinata impresa, in un determinato contesto economico-geografico. Quindi non tanto partire da fatti strettamente contabili, ma da valutazioni di natura economico-produttiva con studi di settore che erano poi quelli che l'amministrazione finanziaria aveva avuto fino al 1971 e poi abbandonato. Gli stessi che si hanno negli altri paesi. In realtà, quando nel 1986 mi capitò di andare in Francia in visita all'associazione dei Centres Agrées, l'ispettore del fisco ci spiegò che il loro sistema si fondava sul valutare da una parte, la verosimiglianza dei ricavi dichiarati dall'impresa, e dall'altra la congruità interna degli elementi specifici che servono per produrre. L'esempio fornitoci era quello del fornaio, con tanti quintali di farina - si diceva - si devono produrre tanti quintali di pane. Questo era il punto centrale per poi passare alla congruità tra i vari elementi come la localizzazione dell'impresa e la clientela potenziale. Ma questo è non un fatto improvvisato e precipitoso, come purtroppo in Italia si è avuto con l'introduzione dei coefficienti; questi sono studi fatti in decine di anni che, a mano a mano, si sono sempre più affinati. Il tutto accompagnato dall'introduzione della "scheda fiscale" del piccolo contribuente tenuta presso l'ispettore del fisco e dalla prassi di valutare preventivamente le dichiarazioni dei redditi.

L'UNITÀ. Volevo introdurre un altro elemento di riflessione soprattutto nel settore della piccola e piccolissima impresa uno dei problemi che si pone in questa situazione è quello di come riuscire a differenziare il reddito dell'impresa dal reddito dell'imprenditore.

VITALETTI. Quella tra reddito di impresa e reddito dell'imprenditore era un'altra delle confusioni create dalla riforma tributaria. Nel momento in cui ha preteso di mettere



Favilli: prendiamo esempio dalla Francia. Scheda fiscale e studi di settore

insieme tutti i redditi di una stessa persona, essa ha reso assai meno netta una distinzione che aveva solido fondamento, quella tra redditi di diversa origine, da immobili, da impresa, da titoli, da lavoro ecc. ogni situazione di origine del reddito ha infatti le sue specificità che è bene tenere distinte. Questo è un discorso che oggi sta tornando fuori in maniera molto netta e che confligge in toto con la progressività introdotta con la riforma. Prima c'era l'accertamento di tipo catastale per i redditi per cui funzionava il catasto, il ricorso al reddito effettivo della piccola impresa comunque per il fisco non serve a niente, neanche la contabilità del magazzino è veramente utile, si fa l'inventario, ma chi lo controlla immediatamente? Dopo 3 mesi il magazzino non sta più lì, figurarsi dopo due o tre anni, quando di fatto si fanno gli accertamenti. Il problema è che la piccola impresa può occultare il ricavo e una volta occultato il ricavo, non

grandemente terreno, e ciò ha contribuito non poco al progresso dell'evasione e dell'elusione. Questa è un'altra contraddizione della riforma tributaria.

L'UNITÀ. Tanto più che i redditi tendono a moltiplicarsi ancora di più e a intrecciarsi tra di loro.

VITALETTI. Sì, ormai aumenta continuamente il numero di cespiti che alluscono a una certa persona. Ad esempio il lavoratore dipendente che ha un'altra fonte d'entrata è ormai diventata una figura normale, tutti noi qui presenti siamo in questa situazione.

L'UNITÀ. È la fiera delle tasse!

VITALETTI. Fiera dei redditi - direi - nel senso che mentre prima c'era il lavoratore dipendente tipico, l'imprenditore tipico e il reddito misto come ultima figura, il reddito misto è ormai la figura di gran lunga dominante.

A me può capitare di fare una consulenza o di scrivere un libro, il giornalista a volte è dipendente, a volte è consulente, dipendente da una parte e consulente presso dieci altre, è inoltre normalissimo che un commerciante abbia il reddito di impresa e in più abbia reddito da immobili (a proposito del reddito da immobili finito nell'Irpef e sotto-tratto agli enti locali, non ci si rende conto che così abbiamo distrutto l'autonomia impositiva degli enti locali, altro bel lavoro dovuto alla riforma tributaria, perché quando l'Irpef ha preso il 33% di un imponibile immobiliare, dove è più lo spazio per il prelievo locale, salvo stangare improvvisamente la montatura (1c)?).

Ritornando alla questione della determinazione specifica del reddito di impresa, e riprendendo il discorso impostato da Favilli, io sulla contabilità ho molte più riserve del che sue, per me non si tratta di dire "Ma noi abbiamo la contabilità", si tratta di dire che la contabilità nella piccola impresa comunque per il fisco non serve a niente, neanche la contabilità del magazzino è veramente utile, si fa l'inventario, ma chi lo controlla immediatamente? Dopo 3 mesi il magazzino non sta più lì, figurarsi dopo due o tre anni, quando di fatto si fanno gli accertamenti. Il problema è che la piccola impresa può occultare il ricavo e una volta occultato il ricavo, non

c'è articolo di partita do-
tenga perché poi il rela-
mento finanziario viene fr-
occoltato a sua volta, e c-
termini della partita dop-
tutti e due morti e sepolti,
e andarli a ripescare con
zione di rianimazione una

D'altro canto, l'impostaz-
cui la piccola impresa si è
di resumare dal 1989 la s-
pre riforma, andando ver-
sazione del reddito norm-
come oggi viene sviluppat-
di prospettive di succes-
quanto la prescrizione di
menti contabili specifici
ché il contesto in cui si op-
fondamento diverso da al-
mescolanza tra diversi re-
genera confusione notes.
Come detto, nella situazio-
forma c'erano alquanto su-
dell'ordine del 15-20%,
adesso si va su aliquote i-
del 60-70%, e non c'è co-
che possa reggere un'al-
70%), inoltre la situazione
ma che descriveva prim-
(cioè che dentro una sca-
un tot di pelle, o che il
cicante che ha comprato
venduto), nel mondo dei s-
riprodotta fino a un certo p-
un artigiano è già molto pi-
fare riferimento a qualche
re specifico, per uno stag-
un elettricista, per un pro-
sta, le cose peggiorano an-
ricostruzione del reddito s-
di elementi visibili trova lu-
soché invalicabili.

Infine si è tornati sui co-
con una mentalità profon-
diversa da quella pre-rifor-
tre il coefficiente pre rif-
stabilito su fatti economici
esempio se un commercia-
va comprato per mille,
margini di ricarico ipotet-
30%, il ricavo doveva essere
l'acquisto più quel 30%, q-
messi a fare le regressio-
metriche, nel senso che s-
«Prendiamo tutto quello
mercanti hanno dichiara-
lia, compresa anche l'iva
facciamoci sopra una bel-
comprensiva anch'essa de-
do, dopodiché la tiriamo s-
del 20%), e diciamo che q-
coefficiente». Capite bene
tà del ragionamento rispet-
lo di prima. E qui che sul
che Tremonti colpiano
non solo sul modo di far-
centi, ma sull'idea che in
di servizi si possano reg-
aliquote, si possa caricar-
posizione diretta e perso-
tando gettito, secondo no-
può fare, al di là dell'incol-
pubblica amministrazione
(o meglio della cultura
per cui il funzionamento
imprese è un mistero, da
re con qualche regressione

FAVILLI. Da quando nei
coefficienti sono stati intro-
mativamente in Italia la
ventata ancora più difficile
no stati accolti i suggerime-
associazioni di categoria
dato all'amministrazione
na. Noi esprimemmo allor-
pressione per l'amministrazio-
nanziana costretta ad ind-
coefficienti in soli 14 giur-
nonostante le continue solle-
da quella data non si sono
si avanti. Il metodo della
essere lineare multipla, ch-
essere provvisorio ed acc-
to da studi di settore, è
permanente. Non sono de-
studi di settore e siamo a
scuendo con il ministro
metodo affinare l'applicazio-
regressione lineare multi-
con le esigenze di cassa
cio dello Stato, viene conto
di alterata, o sarebbe me-
snaturata. Noi fermiam-
stra disponibilità a collab-
vogliamo ribadire che gli
settori debbono essere
l'amministrazione fiscale

L'UNITÀ. Di questo pas-
quelli che ci vendono gli
ai semafori dovranno aver-
stratore di cassa. Che ci
con tutte queste riciclate?